

LA TRUFFA DELLA DEMOCRAZIA

Il governo democristiano d'Italia si è trovato — eredità del C.L.N. e dei governi esagonali e quadripartiti — a realizzare le riforme, a gran voce richieste dal periodo clandestino, che dovevano portare la risorgente democrazia italiana sul piano nuovo che il grado della vicenda storico-sociale frattanto raggiunto, mentre da noi imperava la dittatura, rendeva impro-rogabili ed urgenti.

Quali fossero queste riforme era — o sembrava — assai chiaro, ai partiti in fermento, nel periodo della formazione e della lotta. Diversamente, s'intende, a liberali, repubblicani, demolaburisti e azionisti, democristiani, socialisti o comunisti. L'istanza sociale più spinta si poteva pur dire partisse dalle sinistre: ma, nel giuoco di identificarsi, e, a volte anche, di superare le posizioni caratteristiche della sinistra, non appariva già più chiaro il differenziarsi degli uni dagli altri. Tradizionalmente legati ad una politica di umanitarismo mazziniano, e fondati — fin che era lecito dirli partito — sulla gloriosa base delle cooperative, i repubblicani; oscillanti tra una forma italiana di laburismo, agile e nuovo, ed i risucchi della liberal-democrazia meridionale, i demolaburisti; scissi, e agitati alla base, non con molta differenza dai liberali, tra un'istanza liberale e un'istanza socialista, i fedeli del partito d'azione; statalista, e nel suo statalismo, conformista, con molte esitanze ed un realismo spinto al compromesso, il comunismo italiano; temperanti il programma di uno statalismo economico con le esigenze più vaste dell'internazionale, i socialisti, almeno finchè restarono uniti. In questo quadro, collocare, alle origini, i democristiani non apparve facile: ai vecchi schemi e alle indubbe istanze di rinnovamento interiore della vita nazionale e sociale, riinserendo in essa le masse cattoliche, come tali, che erano state del partito popolare, si aggiungeva, fino a prendere il so-

pravvento, l'aumento spasmodico di uomini e l'impostarsi di programmi sulla base della più vasta possibile capacità di contenere (come sempre: tutti e nessuno), caratteristica del partito nuovo democristiano.

E' questa massa inorganica e inomogenea, tratta a divenire il centro della vita politica italiana e dello schieramento dei partiti, che, anche e precisamente su quel piano sociale (così diversamente e variamente impostato come sintesi delle esperienze di coalizione), si è trovata, per il prevalente atlantismo e la sola via aperta, ritenuta appunto dell'Occidente, a raccogliere, e insieme a subire, l'eredità di tutto un mondo, che non è il suo. Come se gli entusiasmi, i valori, le istanze stesse della lotta contro la dittatura, e per un mondo decisamente più progressista e migliore, si trovassero ad esser riassunte — in una fase di indubbia involuzione dell'elettorato e della politica — da una formazione partitica, basata sempre più sull'equivoco. Antinomia assoluta di termini: per cui, mentre doveva verificarsi l'assoluta incomprendenza, e inconciliabilità, tra una sinistra, un centro e una destra, all'interno dello stesso partito di maggioranza, pur tuttavia, dopo il 2 giugno ed il 18 aprile, la democrazia cristiana si è trovata a dover continuare propositi, programmi e tendenze non sue, non sentite dalla propria base o dai propri quadri.

La riforma costituzionale segna, insieme, un punto di arrivo — la confluenza, e il necessario contemperamento, di istanze e programmi diversi —, ed uno di partenza: in quella involuzione, che si potrebbe meglio dire arretramento, rispetto anche solo alla media inequivocabilmente stabilita dal 'referendum' istituzionale, dalla Costituzione e dalle elezioni del 18 aprile. E tale involuzione, e arretramento, con tutte le relative incertezze, si esprime nella politica governativa fin dalla prima consultazione elettorale ordinaria. Nè v'è da credere ulteriormente ad alcuna funzione svolta, o ch'era possibile fosse svolta, da parte del socialismo democratico fiancheggiatore. In qualsiasi regime, o governo, i fiancheggiatori non possono non avere una analoga sorte: essere gli 'utili idioti' di situazioni che un colpo di maggioranza, o di Stato, brutalmente risolve.

Riforma agraria, riforma scolastica, riforma fiscale: tre punti-base per qualsiasi, fecondo, rinnovamento in profondità

della vita pubblica. E, come era logico attendersi, dopo il 18 aprile, tre riforme mancate.

Non che, per esse, il depauperato e aggravatissimo bilancio dello Stato non abbia speso fino al limite del verosimile; non che alcune leggi non siano state approvate, e non siano in corso di realizzazione; o che, fino a questo momento, si possa dire che la democrazia cristiana non senta proprio tutte le responsabilità di un generale fallimento di quel piano di riforma organica e integrale del costume e della vita politica e sociale, da cui si era, piuttosto per verità confusamente, tutti insieme partiti, fallimento davanti alla cui constatazione non vi sarebbe che da tirare le somme in sede, ancor prima che elettorale, parlamentare e governativa.

Ma la riforma agraria, ridotta ad una serie di tristi e dolorose leggi-stralcio, e ad esperienze particolari e negative, è ormai più che palese non sia stata, come molte altre cose, che un palliativo, il gesto più spinto di compromesso cui il regime di maggioranza potesse giungere. Essa poteva aprire la via ad una equa redistribuzione della massa fondiaria, così da assicurare pane e lavoro alla maggioranza della popolazione italiana, che vive di agricoltura. Non poteva significare la sanatoria della gravosa situazione finanziaria, d'un paese uscente da una guerra perduta e rimasto spoglio anche di quelle risorse, che qualsiasi polemica politica, anche la più avventata, non può non riconoscere necessarie alla vita quotidiana di cinquanta milioni di abitanti. Non è stata nè l'una nè l'altra: la mancanza di una chiara, onesta, e anche drastica, valutazione dei bisogni dello Stato ha impedito il realizzarsi, secondo questa seconda via, della riforma (la quale avrebbe preso, in questo caso, il posto delle tante, inutili e anch'esse dispendiose, commissioni di accertamento di soprapprofitti di regime); il venir meno, di fronte alle vecchie forze ricalizzanti, e l'innato, tal quale conservatorismo delle masse cattoliche, e dei quadri democristiani, ha, come era del resto logico attendersi, impedito qualunque piano organico di rinnovamento generale sociale, basato sulla redistribuzione della proprietà, o su qualsiasi forma di collettivizzazione o statalizzazione. Siamo giunti così — e non bisogna, poi, troppo dolersene — all'adire il Consiglio di Stato, nella perdurante vacanza della Corte Costituzionale, per un parere, che sarà vincolante, sull'eventuale abuso d'au-

torità del governo, negli espropri, dato il rispetto della proprietà privata sancito nella Costituzione. Si andrà, probabilmente, anche oltre. E non è poi il peggio: chè, ad assicurare la libertà, sommo bene, valgono le istanze di destra come di sinistra, di fronte alla incapacità dei governi, alla loro manifesta insolvenza o alla loro, ancor più palese, disonestà.

Riforma scolastica: che, tenendo presente quelle del Croce e del Gentile, la cui via maestra già si poteva dire fosse stata abbandonata per effetto immediato della Conciliazione, non poteva che iniziarsi dal fare immediatamente decadere le ulteriori del periodo fascista; e doveva segnare, anzi tutto, dopo un'approfondita discussione, un orientamento preciso, favorevole alla scuola di Stato, alla scuola religiosa o privata, od a qualche possibile temperamento. La via della verità è — anche in regime di diretta illuminazione dall'alto — la più difficile: al termine di cinque anni di governo, l'on. Gonella ha racchiuso in un *corpus pedagogicum* le sue risultanze di assiduo commentatore dei messaggi pontifici. Principi generali ed aerei: sui quali nessuna riforma scolastica, anche se insieme, com'è ovvio, del costume, potrà mai basarsi; ma che lasciano, nel disorientamento da cui partono e a cui fanno riferimento, con le curiose e assai dubbie consultazioni pre-legislative, largo spazio a sotterranei intendimenti di lasciare libera mano al progressivo seppellimento della scuola laica, sotto lo specioso pretesto della « libertà della scuola ».

Riforma fiscale: che, ove non si fosse risolta, o piuttosto voluta risolvere, per gran parte, in sede di riforma agraria, avrebbe si potuto fondarsi sulla dichiarazione diretta, pubblica e annuale, dei contribuenti, ma secondo ben diverse possibilità di incidenza sugli altri settori dell'attività, tutt'altro che sempre voluta, di controllo dello Stato. Sicchè, anche questa riforma si è risolta in nuovo danno e ludibrio del cittadino italiano: scoperto e pubblicato menzognero, e frodatore del fisco, nelle sue classi più ricche. Un apporto a un sempre tempestivo ritorno alla povertà evangelica? O, piuttosto, una prevista o imprevista arma potente nelle mani del comunismo?